

I “DIFFERENTI ORIENTAMENTI”

Penso sia errato o riduttivo parlare di orientamento; tali e tanti sono i percorsi, le attenzioni e le possibilità che reale sarebbe parlare di orientamenti, di scelte plurime, di percorsi in ambiti, situazioni e spazi differenti. Orientare, avere prospettive, muoversi nello spazio e nel tempo con adeguata sicurezza e aderenza al reale, ha una chiarezza di linguaggio nel suo segno, che peccato sarebbe cedere a visioni ristrette, limitate all’impegno di un atto conclusivo, di un ciclo a termine senza nulla osservare di storie vissute e comunque trasformate.

Quando orientare diventa rassegnazione e adeguamento, quando soluzioni alternative vengono abbandonate e si abbraccia il destino disabile di un ragazzo, si abbandona l’ascolto, si nega l’evidenza, si tacciono i sogni e le fantasie, e si è persa la traccia di bisogni e attenzioni differenti.

Il destino tracciato e l’ineluttabilità della disabilità, sconfinano nella rassegnazione istituzionalizzata di scelte non avvenute, di azioni non attese, di eventi non ascoltati.

Non può solamente essere l’assegnazione ad una scuola o lo spazio in un istituto, l’esaurirsi di un percorso di integrazione comunque avvenuto.

Orientare significa costruire percorsi, offrire risposte, presentare risorse e ricchezze da spendere nel tempo e nello spazio e non solamente, come spesso avviene, darsi, come unico scopo, la ricerca di una collocazione per anni futuri, per tempi protratti, per responsabilità dismesse e trasferite.

Altro, e in ben di più di un’iscrizione, l’orientamento sa di futuro, sa di connivenza con la disabilità, sa di sapore dolce di coraggi esposti.

Non può limitarsi ad un gesto finale, ad una attenzione fuggente, a rassegnata elencazione dei passi negati e di porte sbattute.

Orientare riempie il tempo, dirige i passi e le scelte, organizza lo spazio e le azioni.

Orientare non è una decisione, un lascito o una trappola ristretta, orientare è crearsi una visione organica della realtà, è costruirsi un percorso simbiotico con l’ambiente e le persone, è dare un senso agli atti e alle azioni.

Lasciando alle offerte contestuali di scuole, la scelta per futuri percorsi di studio, lasciando alle ricchezze territoriali la scelta delle situazioni più agili e propositive per ciascuno, rimane il tempo e la sapienza di dare un senso agli orientamenti ben più ampi, ben più confortanti.

Orientare non può rimanere nella confusione di un’azione finale anziché un costruito giornaliero e osmotico con il sistema pulsante di relazioni umane.

Quando orientare?

La genesi di un orientamento globale, nasce da prima, prima della frequenza scolastica, prima del contatto diretto, nasce dalle informazioni, dalle voci, dalle conoscenze. Già da qui nasce un orientamento personale verso il quale collochiamo la nostra persona, il nostro ruolo per affrontare la nuova relazione. Già questo è un momento forte, un momento in cui ci accingiamo ad assumere l’incarico, un momento in cui ci formiamo un disegno mentale, stabiliamo i limiti o gli orizzonti. E’ già in questo momento, in questi atti che nasce un insieme orientativo, una volontà di globalizzare l’attenzione, che nasce il sistema di relazioni e di osservazioni orientanti per sé, per gli alunni, per la scuola e per il disabile. Si acquisiscono le prime nozioni e le prime impressioni di relazioni possibili, le percezioni di nuove emozioni e di percorsi attivabili. Chiudersi all’ingresso, limitare le potenzialità, offrirci elementi di diagnosi funzionali limitanti e preclusive di altri sbocchi, è precludere prematuramente possibili aperture orientanti, è determinare e stabilire prima del tempo percorsi e tracciati formativi, è eludere qualsiasi nuovo approccio creativo, potenziale messaggero di nuove pulsioni e di inattese azioni.

Tradurre e interpretare i messaggi, cogliere e ascoltare diagnosi e relazioni, sentire le storie e i vissuti è quanto mai indispensabile; non sufficiente però se non lasciamo al tempo alla persona, alla relazione e alle esperienze, spazi e ambiti di crescita e di nuove aperture.

Tutto ciò, il cautelarsi da rigidità e preconcetti, nasce da prima, nasce dall'assunzione di incarico, fosse anche il primo; già da qui è forte il richiamo di collocare le ansie e le paure in vissuti immaginati, dare volto a gracili forze, scoprire il "diverso" come ignota galassia di originali pretese.

Il primo orientamento è il nostro, il nostro percepire la realtà e configurarcela con le criticità ed i valori opportuni, il primo orientamento è della comunità accogliente, del gruppo operante che deve offrirsi aperto all'ascolto, disposto ed attento ad ampie osservazioni su tutto lo spettro umano.

Nasce poi, e cresce sin dal primo giorno il passo primordiale di un orientamento funzionale, nel feeling, nel sentire, nell'esserci. Si sviluppa così, con la capacità di agire e interagire, nella capacità di capire un funzionamento umano, nell'interazione di relazioni tra due e più sguardi

Non è la diagnosi funzionale, il racconto dei genitori o i giudizi rimessi da precedenti istituzioni che crea e muove il motore delle relazioni. E' l'incontro, il contatto diretto, il crescere giornaliero che ci permette di affrontare con attenzione un percorso di formazione e di crescita. Il nostro operare non deve essere in alcun modo subalterno ad altrui selezioni o scelte di campo, ad altrui visioni o scoperte operative. Il nostro "esserci", deve essere libero, libero di creare e inventare, libero di scoprire volti nuovi e nuovi sorrisi, libero di produrre idee e sensazioni che sappiano integrarsi pienamente e confrontarsi con precedenti vissuti. Una nuova diagnosi funzionale va costruita e vissuta, non solamente interpretata da precedenti segni. Da qui parte un percorso non immaginato ma reale, qui il nostro dis-orientamento si contestualizza e prende corpo e da qui dobbiamo ripartire per dare una direzione e una coerenza alle azioni.

Orientare cresce

Cresce nei percorsi scolastici, nella scoperta di azioni e di socialità, nella costruzione di relazioni e nell'ascolto di desideri. Nascono e crescono gli orientamenti, orientamenti nella scuola e negli studi, orientamenti negli interessi e nelle passioni, orientamenti nelle relazioni e nei rapporti, orientamenti nel tempo libero e nella scelta di luoghi e ambiti di incontro.

Si evade così dalla scuola, dal rapporto docente-utente per invadere il mondo sociale, per strutturare e attivare energie nel tempo libero, nella scoperta di possibili percorsi paralleli. Si incontrano così altri ambiti, altre agenzie educative tra cui la famiglia, prima interprete dei bisogni e delle richieste nascoste. Con la scuola, attrice principale di una vita differentemente abile, occorre costruire un percorso globale di accoglienza, di interazione con l'ambiente, di ricerca di ambiti formativi, di esplorazione di percorsi aggiuntivi. Scoprire così la socialità, il territorio diventa fonte di ricchezza e informazioni per la scuola, terreno fertile di alleanze educative concrete, esperienze qualificanti da spendere in futuri eventi educativi. Sono questi i momenti in cui la scuola apre le porte, si permeabilizza e trae spunti, diventa scuola di socialità e si integra nel tessuto urbano.

Ci si orienta nella conoscenza e nella scoperta di spazi disponibili, nelle interazioni e nelle relazioni possibili, si partecipa collettivamente alla strutturazione di un presente vissuto e arricchito, così come di un futuro orientato, di una conoscenza di energie più ampie e condivisibili.

Sono gli anni scolastici un insieme di azioni orientative, azioni da non valutare solamente come continuità, come ciclicità di eventi scolastici ma come aperture alla conoscenza, alla scoperta di spazi e luoghi di vita.

Se non vuole chiudersi nella sua obbligatorietà, nel suo ciclo ripetitivo e nell'impermeabilità agli impulsi esterni, la scuola non può che vivere nel territorio e con esso crescere e trasformarsi, farsi parte educante, la principale se vuole, ma non l'unica. Altre agenzie educative si affacciano e vivono il ruolo attivo verso i ragazzi. Se ciò ha tolto alla scuola il primato della solitudine, il ruolo unico e ineluttabile di formazione dei ragazzi, il baluardo solitario per l'istruzione e l'educazione creando evidenti momenti di criticità, dall'altro può scoprire alleanze nuove, nuove e differenti energie, risorse ricche pronte ad essere sfruttate. Non sarà più l'insegnante il detentore della

sapienza, l'autorevolezza predeterminata, il ruolo sociale forte ed esempio di ineluttabilità; ora diventa e partecipa con altri educatori, con altri eventi educanti e con essi deve confrontare la salute del suo ruolo, l'igienicità del suo trasmettere cultura, l'ecologia della sua sapienza. Mettere in gioco consapevolmente il passato e viverlo in nuove disponibilità e in visioni più aperte di concetti educanti, vuol dire accettare spazi e ruoli differenti, riconoscere esperienze e specificità differenti, vuol dire interagire con altri luoghi e altri spazi educativi. Questo essere arte integrante di un collettivo educante è il primo appuntamento per una mentalità orientante, per un'azione partecipata, per una visione più aperta di tutti i percorsi proponibili. Non è la scuola l'unica risorsa per riscattare una fisicità compromessa o una dialettica scarna e claudicante, non è la scuola unica referente di sé stessa e unica risorsa per accessi e crediti futuri. La scuola può essere, forse, il perno di conoscenze, il cardine su cui ruotare per osservare e appassionarsi alla parzialità di un mondo da scoprire.

Osservare tutto ciò e viverlo con coscienza vuol dire orientare ed organizzare spazi domestici e sociali, vuol dire ricercare passioni e volontà, vuol dire viverlo come soggetti sociali e non solo come fruitori di beni o ancor più come "consumatori" di beni e conoscenze altrui.

Orientare si manifesta.

Non più l'atto conclusivo di fine percorso, non più approssimativa ricerca di situazioni personalizzate o logiche di conseguenze integrative. Non vi sono scuole o percorsi originali, non vi sono tipicità o ambiti collettivi facilmente adattabili ad ogni logica e ad ogni esigenza. Vi sono scuole, istituti, centri o quant'altro possibile creare e adattare al territorio, vi sono ricchezze adeguate alle risorse e alle volontà, all'intelligenza e alla sapienza umana ma è finita la protezione, termina l'atteggiamento educante di tipo familiare e protettivo, si perdono i contatti e i riferimenti amicali così come la geografia di una appartenenza non sceglie più ruoli e rapporti affettivi o percorsi determinati e scontati. Si aprono nuove frontiere e nuove aperture ed ognuno sceglie una strada, una via, un percorso il più aderente possibile ai sogni e ai bisogni. E' un momento difficile e raro, di rotture insanabili, di rapporti che si ledono e non potranno riaffiorare, di storie interrotte e di sicurezze svanite. Rimangono i ricordi di un obbligo assolto, di compagni d'infanzia, di scuole e azioni vissute ma la continuità si dissolve, le rotte si aprono ed ognuno affronta, da par suo, le nebbie di un incognito futuro.

Fin qui, finché solamente la scuola sceglie e determina percorsi e non vivono, o meno appaiono, altri ambiti di ricerca e d'approccio, fermo e immobile resta il tempo delle scoperte, delle relazioni e delle nuove alternanze amicali. Non corre il tempo dei cambiamenti, e l'infanzia si accompagna per molti tratti nella casualità dei primi incontri, dei primi percorsi scolastici, delle prime esperienze educative. Anche la disabilità trova congruenza nell'esigenza collettiva di scoprirsi uniti, di scoprirsi compagni, di scoprirsi vicino d'esperienza e inseriti nelle stesse comunità.

Ma poi cessa l'obbligo collettivo, termina la classe di appartenenza che ha unificato, sin dai primi anni di scuola, gruppi eterogenei di ragazzi; termina l'obbligatorietà di un percorso uguale per tutti, terminano i rituali collettivi, le feste, i riti religiosi adolescenziali, gli incontri preparatori come terminano i gruppi di riferimento e i luoghi di incontro. D'ora in poi vi sono scelte di livello, per capacità; i consigli orientativi scolastici sono inevitabilmente meritocratici e inevitabilmente le "differenti abilità" riprendono il sopravvento, "le differenti abilità" si scontrano con logiche imprescindibili di mercato, si scontrano con barriere ben più che architettoniche e con sogni da tempo rimossi.

Vano sarebbe orientare, se per essi, il rimando, fosse solamente ad una scelta tra scuole, ad un confronto diagnostico fra abilità didattiche, a semplici valutazioni di abilità scolastiche senz'altri elementi di scambio. Un obbligo assolto, un'integrazione terminata, un dovere dovuto ma nulla sarebbe al crescere di una continuità d'azioni, di una fluidità d'intenti e di relazioni che non si debbono chiudere in visuali per un futuro ricostruito. Orientare nel sociale, creare ambiti e spazi di relazioni, offrire luoghi e azioni differenti, vuol dire costruire un ponte, operare un by-pass su cui porre aspettative e desideri altrettanto forti e veri.

Cessa la scuola, termina l'obbligo, ma con essa non termina il mio partecipare ad eventi collettivi. Quanto grande e ricca sarà la nostra proposta, molto più leggera e meno determinante sarà l'incontro anche con un futuro percorso scolastico. Non sarà più essere la scuola solamente, il luogo di certezze e di amicizie, ma la passionalità e le progettazioni per i futuri saranno deleghe anche all'esterno, ad altre agenzie educative.

Per quanto coraggio sia obbligo nell'ascoltare i desideri e le fortezze per scelte future che possano apparire azzardate e impossibili, per quanto ascolto possiamo dare ai ragazzi e riservare ad essi tempi e spazi di chiara e determinata volontà, forte dovrà essere lo spazio e le energie da esercitare e delegare agli orientamenti, chiara la conoscenza e le potenzialità di tutto il territorio, lucida la conoscenza di altri eventi educativi tali da rispondere ai reali bisogni di continuità interrotte per compensare bisogni, ma anche per ricreare e rinnovare progetti e speranze.

Giuseppe Valsecchi Pope

